

- Il ritorno dei boscaioli
- Natale di ieri e di oggi
- Il Pilone di San Pancrazio
- *Parlèn a nòsta mòda par vìvri a nòsta manéri IV*
  - Balme 1913: il mistero del maresciallo
  - Santi e Beati sulle montagne di Balme

## IL RITORNO DEI BOSCAIOLI

di Gianni Castagneri (Sindaco di Balme)

Il recente Campionato del Mondo dei Boscaioli, che nel mese di settembre ha coinvolto con successo le Valli di Lanzo e anche il nostro territorio, oltre al grande successo di pubblico, ha riportato all'attualità un mestiere che, ormai da tempo credevamo praticamente estinto.

Di tanto in tanto ci troviamo ad osservare le vecchie fotografie del paese, stupiti da un certo ordine, ma soprattutto ammirati dalla ridotta presenza di alberi, che oggi invece tendono ad invadere anche i prati più adatti al pascolo e al taglio del fieno, in un'inarrestabile conquista che lambisce di frequente i margini delle borgate. Dove un tempo, e non sono passati che pochi anni, si assisteva ancora alla cura e alla dedizione di montanari che con orgogliosa ostinazione provvedevano ad estirpare le prime pianticelle infestanti, a raccogliere i sassi e i rami staccati dal vento, oggi assistiamo all'inesorabile proliferazione di larici ed ontani. Non si tratta di innescare polemiche ecologiste sulla difesa o meno della possibile avanzata della natura a scapito dell'uomo. Tutti siamo a parole più o meno convinti ambientalisti. E' invero la dimostrazione di un regresso della manutenzione, della salvaguardia e dell'antropizzazione di vaste aree, che se correttamente gestite, garantivano un tempo, e ancora potrebbero farlo, un equilibrio che spesso sentiamo evocare ma che non trova più riscontro dal punto di vista pratico.

Il montanaro che un tempo viveva con quel poco che la montagna offriva, si preoccupava, senza delegare ad altri, di ripulire il sottobosco, di sistemare la diffusa rete dei sentieri, di incanalare le acque piovane, di ripristinare i muretti a secco, senza pretesa di vedersi riconosciuto il suo lavoro dai contributi di qualche ente, bensì riscontrando e usufruendo dei benefici pratici di cui egli si era reso artefice, auspice che la sua opera sarebbe servita ai figli e ai nipoti che ne

sarebbero seguiti. Di anno in anno provvedeva a prepararsi la legna per quello successivo, attento alle fasi lunari e alle diverse proprietà delle essenze a disposizione. Larici secolari venivano issati sui tetti in costruzione, a garanzia di solidità e durata. Anche le numerose capre che venivano allevate contribuivano, brucando i rami bassi e gli arbusti più teneri, alla pulizia delle aree boschive e della loro più ordinata espansione. I sentieri che per secoli costituiscono una vera rete di collegamento minore, venivano sistemati correntemente da coloro che ne usufruivano abitualmente, mentre oggi non ci preoccupiamo di spostare il sasso caduto o di tagliare il ramo che impedisce il passaggio, e quando la situazione si fa insostenibile invochiamo (pretendiamo?) l'intervento di qualcuno "di dovere".

La mentalità consumistica attuale, non si accorge di come stia sciupando le risorse del pianeta, ma fa ricorso scandalizzata ad una presunta coscienza quando vede un albero a terra. Ebbene, proprio da un rinnovamento del patrimonio boschivo, ci si può riappropriare in modo corretto di un territorio e della sua conservazione, nel solco della tradizione, nel rispetto della natura, e nell'incentivazione di un economia di filiera. La risorsa del legno trova sempre più un impiego come combustibile alternativo, in un'epoca che vede i limiti anche economici del petrolio e dei suoi derivati: non solo si alimentano le stufe e i caminetti, ma la tecnologia ha fatto passi da gigante proponendo le soluzioni del cippato e del pellet, che consentono di trasformare anche gli scarti di lavorazione e delle potature. Senza devastazioni, il bosco può incoraggiare la nascita di posti di lavoro che producano la materia prima, la rendano disponibile e successivamente la trasformino in legna da ardere, in artigianato di pregio e in realizzazioni artistiche. A quel punto non soltanto avremo attivato un'economia sostenibile, ma avremo incentivato il presidio, la coltivazione e la cura interessata di boschi e paesaggi, più apprezzabili dal punto di vista turistico.

È significativo il dato che ci giunge da una cronaca di oltre un secolo fa: per la costruzione del tratto di strada tra Ceres ed Ala di Stura, conclusosi nel 1873, il comune di Ala pagò la quota a suo carico, che corrispondeva al 50% dell'intero costo, con la cessione agli impresari di ottomila larici. Oggi forse non si potrebbe arrivare a tanto, ma certamente il lavoro forestale può ritenersi una ricchezza di tutto rispetto, che può concorrere, se sviluppato con intelligenza e sensibilità, a garantire la sopravvivenza dei montanari che hanno scelto, come ha detto qualcuno, di vivere nella montagna, della montagna, con la montagna. Senza arrendersi alla prepotenza dei cinghiali!

## NATALE DI IERI E DI OGGI

*“Finalmente ci ritrovammo sulla strada battuta presso le Molere; ed era tempo, perché la luce cominciava a declinare e le nostre forze ad affievolirsi. La mutata andatura su terreno più sodo, sebbene scivolante ed accidentato, ci valse per riposare e, raggiunta la via della valle, la risalimmo allegramente soddisfatti. Prima di approdare all'albergo annunciammo la riuscita al parroco, che non cessava di ripeterci la sua ammirazione ed il suo plauso, facendosi promettere di ritornare dopo cena per narrargli le vicende della giornata e brindare all'impresa col migliore che egli teneva in cantina. La stanchezza era ormai svanita o almeno dimenticata e, gustato, più di quanto valesse, il frugale desinare, tenemmo la promessa fatta al parroco. Dopo il caffè e le libazioni ci attendeva però un'insolita mansione, a cui il buon prete volle invitarci: quella di essere esempio ai suoi parrocchiani assistendo alla messa di mezzanotte di Natale. Per cominciare seriamente il nostro compito, quando il parroco si ritirò in sagrestia pei preparativi della funzione, noi ci recammo nel campanile e, presa lezione, ci ponemmo a scampanare colle migliori nostre facoltà, per chiamare a raccolta i devoti, i quali avranno forse trovato che il ritmo non era più quello abituale, né i rintocchi ordinati come d'uso, e s'affrettarono quindi ad uscire dalle stalle movendo a frotte dalle sparse borgatelle ed*

*animando in breve la silenziosa valle. In Chiesa eraci stato riservato posto nel banco del Comune fra il Sindaco ed i Consiglieri. Se fummo curiosamente osservati secondo l'intenzione del parroco, la nostra inattesa presenza ha certamente anche compromesso il pio raccoglimento, occasionando distrazione dalla preghiera. Terminata la funzione, augurammo buon riposo al Curato, che ci fu ancora largo delle sue benedizioni e, riguadagnato l'albergo, salimmo nella stanzetta per lestamente accovacciarci nei gelidi letti non curanti del freddo col quale avevamo già preso dimestichezza.”*

Era la notte di Natale del 1874, centotrenta anni fa; la chiesa era quella di Balme, quella donata generosamente un secolo prima dall'arcivescovo di Torino Francesco Luserna Rorengo di Rorà; il parroco era Don Francesco Didier della Motta, luminosa figura di pastore, maestro e scienziato. La gelida stanza era l'unica camera dell'osteria di Stefano Drovetto detto *Stéou d'Marietta*, che si trasformerà, pochi anni dopo, nel celebre albergo Camussòt. I protagonisti della storia sono Alessandro Martelli e Luigi Vaccarone, due giovani ma già provetti alpinisti torinesi, pionieri di uno sport che sta muovendo i primi passi e che cambierà in pochi anni il destino delle valli alpine. Hanno appena compiuto la salita dell'Uja di Mondrone con un giovane montanaro di Balme di nome Antonio Castagneri detto *Toni di Touni*, destinato anche lui ad entrare nella leggenda tra le più illustri guide alpine di ogni tempo.

Era la prima volta che alpinisti si spingevano su una vetta nel cuore dell'inverno, nasceva l'alpinismo invernale italiano. Ma era anche la prima volta che i montanari di Balme vedevano arrivare qualche forestiero, senza un motivo che paresse loro plausibile, durante la lunga stagione in cui il loro villaggio, sepolto dalla neve, era isolato dal resto del mondo. Comprensibile la loro curiosità, comprensibile anche l'entusiasmo del parroco, che da un lato voleva incoraggiare lo sviluppo turistico del villaggio, come infatti avvenne, e dall'altro coglieva l'occasione per dare ai propri parrocchiani il buon esempio di due giovani cittadini che

partecipavano di buon grado alla funzione di Natale.

Fin verso il 1950, in occasione della Messa di Mezzanotte il Sindaco e i Consiglieri sedevano in un banco che era loro espressamente riservato; di fronte a loro, sopra al Tabernacolo, la statua del Bambino era coperta da un panno bianco. Al momento del Gloria il parroco la scopriva e in quel momento tutti cantavano l'antica lode "è nato alla capanna". La funzione si concludeva con il solenne canto del *Te Deum* da parte degli uomini, cosa che non mancava di emozionare coloro che assistevano. Bisogna dire che, nel resto dell'anno, erano piuttosto le donne e i bambini a frequentare le funzioni che preparavano il Santo Natale. Durante l'Avvento si svolgevano funzioni che coinvolgevano tutta la comunità. A partire dal sedici dicembre, ogni giorno, verso le quattro del pomeriggio si andava in chiesa a cantare le Novene. Erano canti in latino, che tutti sapevano a memoria senza magari riconoscere esattamente le parole ma comprendendone il profondo significato simbolico.

Era un momento importante per la vita quotidiana del paese. Dopo l'estate, quando la popolazione era in gran parte dispersa negli alpeggi, dopo la stagione del raccolto e quella delle provviste per l'inverno, giungeva il momento di prepararsi alla lunghissima stagione di forzata interruzione di molte attività. Era il tempo da dedicare alla vita sociale, all'istruzione. Nel villaggio non c'erano analfabeti, perché il parroco fungeva anche da maestro e la popolazione, almeno in questo periodo dell'anno, viveva raccolta nelle borgate. I bambini, che nella buona stagione dovevano anche loro lavorare duramente, potevano in questi mesi frequentare la scuola e la parrocchia. Era il momento in cui molte famiglie si ricompattavano, mentre altre si dividevano con la partenza di molti uomini per l'emigrazione invernale. Un momento delicato in cui la figura del parroco diveniva ancora di più centrale in un piccolo villaggio in cui non c'era mai stato né il medico né il farmacista, né il notaio. Il Natale, quando alla fine arrivava dopo il lungo periodo di raccoglimento, era il vero momento di gioia, da dividere con la

propria famiglia, con i vicini e con l'insieme della comunità.

Oggi, non soltanto a Balme, le cose sono molto diverse. Le statistiche ci dicono che proprio i giorni che precedono il Natale vantano il primato della più alta frequenza di suicidi. È un fatto che fa tristemente pensare e trova probabilmente la sua giustificazione nel fatto che in questi giorni si aggrava lo stato di depressione di molti che si sentono estranei al clima di frenesia degli acquisti, di auguri e di festeggiamenti. Sono persone che si sentono ancora più sole proprio in questo periodo dell'anno, quando tutti devono per forza essere o almeno apparire "più buoni". Sappiamo che in questi giorni si diffonde un clima di euforia forzata, favorito dalla necessità di promuovere i consumi in modo indiscriminato, consumi sui quali si fonda tutto il nostro sistema economico. Del resto, almeno negli ultimi decenni, tutto il calendario dell'anno è stato in qualche modo articolato in modo da scandire le ricorrenze e i consumi che ne derivano. Basta guardare le vetrine dei negozi per rendersene conto.

Dopo il Natale è la stagione delle settimane bianche (anche se capita talvolta che la neve non sia ancora arrivata) quindi è subito carnevale. Dopo di che è la volta di Pasqua, senza alcuna interruzione, dal momento che la Quaresima, che un tempo rappresentava una salutare pausa di negazione dei consumi, ovviamente non è più di moda. Dopo Pasqua, o meglio dopo le uova di cioccolato, è il momento delle ferie, da trascorrere in luoghi sempre più esotici. Viene poi l'autunno, un tempo consacrato all'inizio delle scuole. Ma i bambini sono sempre più pochi, a scuola si sta sempre di meno ed ecco che i maghi del consumo hanno introdotto, da qualche anno a questa parte una nuova festa che è divenuta rapidamente indispensabile: la notte di Halloween, con tutto il suo arredo di zucche, ma anche di costumi, di veglie e di festeggiamenti.

Ma il Natale, quello laico e consumistico che si confonde con il capodanno, rimane il fulcro di tutto il sistema ed anzi per molti tipi di commercio proprio in questi giorni si concentra il giro d'affari maggiore di tutto l'anno. Il fenomeno è ancora ingigantito

dall'istituzione, soltanto italiana, della tredicesima mensilità, che sembra fatta apposta per instillare nella gente un falso senso di benessere, quasi la sensazione di essere ricchi, almeno per qualche giorno. Ovunque è un trionfo di abeti, palline colorate, panettoni, viaggi esotici per capodanno, fino alle moderne rivisitazioni delle calze della Befana.

Per molti, ormai, non c'è più differenza tra Gesù Bambino e Babbo Natale, tra la Befana e i Re Magi, tra le renne, il bue e l'asinello. I nostri vecchi direbbero che abbiamo perso il senso di chi siamo, di che cosa facciamo e perché.

*(Mi fermo qui, perché mia figlia, giustamente, mi fa notare che questi sono proprio discorsi da vecchio.*

*Buon Natale a tutti da Giorgio)*

## IL PILONE DI SAN PANCRAZIO

Negli ultimi anni dell'Ottocento, un montanaro di Balme, certo Pancrazio Castagneri, si trovava da solo in cima alla ripida cresta che separa il vallone del rio Servin da quello della Stura. Su questa rupe, lontana da ogni luogo abitato e quasi sospesa nel vuoto, fu vittima, secondo quanto si tramanda, di un'apparizione diabolica o comunque spaventosa. Invocò il suo santo protettore, che era appunto S. Pancrazio, e la visione si dileguò. In memoria di questo scampato pericolo, l'uomo costruì il pilone, che ancora oggi si trova proprio sul bordo del precipizio che piomba a picco sul capoluogo di Balme, trecento metri più in basso.

La visione del paese sottostante è davvero mozzafiato, quasi vista dall'aereo, con il vecchio centro storico stretto attorno al nucleo fortificato del *Routchàss*, a picco sulla Stura, e i due più recenti ampliamenti a monte e a valle.

Di fronte, si stende in tutta la sua imponenza la gigantesca parete dei Torrioni del Ru, incisa da innumerevoli cenge, canaloni, anfratti e piccoli prati sospesi, regno degli stambecchi, che, in ogni stagione dell'anno ma soprattutto dopo il disgelo,

amano scendere verso le case, a brucare i germogli più teneri dopo un inverno passato a ruminare poche erbe secche lasciate scoperte del vento dell'alta montagna.

Alle spalle si apre l'immenso anfiteatro del rio Servin, un tempo popolato da decine di alpeggi e ora del tutto inaccessibile durante la bella stagione, con i vecchi sentieri scomparsi sotto la vegetazione lussureggiante e soprattutto dalla presenza invadente e impenetrabile dell'ontano verde, vero flagello dei sentieri, che i montanari chiamano *dròsess*.

Risalendo la cresta, nota con il nome di *la castà*, cioè appunto la cresta, un piccolo sentiero attraversa un rado bosco di faggi, a una quota dove, secondo i botanici, questa pianta non dovrebbe riuscire a vegetare a causa dell'altezza. È un esempio di microclima locale dovuto alla forte insolazione e al riverbero della grande parete di fronte, spesso sgombra di neve anche negli inverni più rigidi perché spazzata dalle valanghe e quindi capace, anche in inverno, di restituire il calore del sole assorbito durante il giorno. I faggi formano un piccolo bosco risparmiato nei secoli per le preziose foglie, indispensabile lettiera per gli animali nelle stalle, ma anche per i rustici materassi degli uomini. Alcuni degli alberi, forse colpiti dal fulmine sono interamente cavi, come nelle fiabe dei bambini, eppure ancora riescono in qualche modo a vegetare, con qualche ramoscello sopravvissuto al gelo e alle tempeste di vento.

Al termine del crinale, dove la montagna s'impenna di colpo, si apre improvvisamente una piccola radura pianeggiante, con al centro una bizzarra roccia piatta, suggestione inquietante di possibili riti remoti nel tempo. Da questo luogo, detto *lou lousàss*, la grande lastra di pietra, il panorama si estende ancora più in là, verso il sottostante Pian della Mussa, verso le imponenti vette della Bessanese e della Ciamarella.

Di qui si può scendere a valle senza ritornare al pilone, dirigendosi verso il sottostante gruppo di baite note come *La Comba*. Ormai quasi del tutto in rovina, era questo un centro di qualche importanza, dove numerose famiglie di pastori balmesi passavano alcune settimane al principio e alla fine dell'estate, durante l'intensa stagione della salita all'alpeggio.

Le baite sono protette a monte dalla *tchòma*, il cono di pietre e terra che le ripara dalle valanghe e si aprono verso la valle, verso il sole nascente. Una di esse, la più grande e l'unica ancora abitata, possiede una vera e propria stalla profondamente infossata nel terreno un locale protetto dal freddo e un fienile, dimostrando chiaramente di essere stata costruita non già come piccolo ricovero estivo, ma come abitazione permanente, dove passare con i propri animali almeno una parte dell'inverno. Era possibile in questo modo consumare sul posto il foraggio falciato durante la breve estate e attendere la maturazione delle patate, coltivate nella ripida china che conduce alla cresta. Questi campi, ripidi e sostenuti da terrazze, godono di un'insolazione eccezionale e sono riparati dai freddi venti del nord, consentendo una coltivazione altrove impensabile all'altezza di circa 1800 metri. Le patate, il cui raccolto era questione di sopravvivenza in una terra dove i cereali stentano a maturare, venivano conservate nella paglia sotterrandole nelle *bòsess*, fosse profondamente scavate in modo da proteggerle dal gelo e dai topi. Durante l'inverno, la lunga stagione dell'ozio forzato, c'era tempo di salire dal paese con le slitte e recuperare il prezioso alimento, che veniva consumato avaramente perché doveva durare fino all'autunno seguente.

Dal piccolo insediamento, chi ancora ha voglia di camminare può proseguire verso il *pian di Gioé*, suggestivo pianoro che fu in passato un piccolo lago poi colmato, e di qui al *Giassèt*, uno degli alpeggi più alti fino al minuscolo specchio d'acqua detto *Lagoùss*, inerpicandosi verso l'ardita cima delle Serene, che ricorda forse nel nome

l'attributo di antiche divinità pagane delle vette.

Chi scende ha ancora l'opportunità di visitare luoghi suggestivi e talvolta inquietanti, come la gigantesca *bàrma* (riparo sotto roccia) detta della *Fòpa*, rupe gigantesca striata di bianco e di nero, immersa in bosco talmente fitto da non lasciare passare la luce del sole neppure nelle giornate più chiare. In realtà il nome *fòpa*, che significa "conca erbosa", si riferisce al pianoro sottostante, resto di un antico laghetto morenico. Proprio alla base della *bàrma*, nascoste in un anfratto della roccia, trovai molti anni or sono alcune antiche cartucchiere, ancora contenenti le munizioni, probabile retaggio di una stagione di bracconieri ormai remota nel tempo.

Poco più in basso, un ripido sentiero si stacca in corrispondenza della vasca dell'acquedotto e sale rapidamente, tra un cupo paesaggio di blocchi di roccia e larici che si mescolano a faggi sottili, fino a raggiungere un piccolo pianoro sul bordo del precipizio che piomba sulla valle. Il luogo reca il nome di *Pian dei Sarasìn*, che significa propriamente "piano dei piccoli salti di rocce (*serràss*)". Ma a noi piace pensare che sopravviva qui come altrove il ricordo dei mitici antenati saraceni, che avrebbero popolato i più alti passi delle Alpi intorno all'anno Mille, depredando i viandanti che percorrevano questi luoghi inospitali.

La storia, quella ufficiale, ci dice che la maggior parte di loro furono sterminati dai crociati guidati da Arduino il Glabro, ma è tradizione che alcuni superstiti abbiano trovato rifugio nei luoghi più impervi.

Nei villaggi più elevati delle nostre valli, come Balme ed Avérole, primo luogo abitato che si incontra scendendo in Savoia, qualche cosa è forse rimasto dell'antico sangue saraceno, ancora riconoscibile nel volto abbronzato, negli occhi scuri e nel naso adunco di molti balmesi, così diversi dalla gente di pelle chiara di origine celta o

burgunda che prevale nei paesi sottostanti.

**Parlèn a nosta moda... (4)**

*di Gianni Castagneri*

***Gli alberi- Al piàntess***

Il bosco	<i>lou bosc</i>
Il legno, la legna da ardere	<i>lou bosc</i>
Il larice	<i>lou malàsou</i>
Il faggio	<i>lou fòou</i>
Il pino montano	<i>l'argouèssi</i>
L'abete	<i>la pàssi</i>
Il maggiociondolo	<i>l'arbouòrn</i>
Il salice nano	<i>lou gourìn</i>
L'ontano verde	<i>la dròsa</i>
Il frassino	<i>lou fràgnou</i>
L'acero di monte	<i>lou piànou</i>
Il nocciolo	<i>lou ninsoulé</i>
Il noce	<i>la nouséri</i>
Il ciliegio	<i>lou siriéss</i>
Il melo	<i>lou poumé</i>
Il sorbo dell'uccellatore	<i>lou tumèl</i>
Il sorbo montano	<i>l'alliéri</i>
Il sambuco	<i>lou sambùss</i>
La betulla	<i>lou bioùl</i>
Il ginepro	<i>lou djinèivrou</i>
Il rododendro	<i>lou brussè</i>
Le foglie	<i>l'fòieess</i>
Le foglie cadute per le lettiere	<i>li fouiàt</i>
Le foglie cadute di faggio	<i>l'ampàii</i>

**Balme 1913: il caso del maresciallo scomparso**

*(di Giorgio Inaudi)*

Sul retro di una vecchia cartolina conservata da Pietro Castagneri Tuni, detto *Péru d'Rissa*, si legge questa breve missiva:

*Al richiamato Castagneri Pancrazio, 3° alpini, Battaglione Cenischia, Ospedale Militare di Tarcento (Prov. Udine). Caro fratello, ieri ti ho spedito una lettera ma mi sono dimenticato di mettere Ospedale. Spero che la riceverai lo stesso. Questa fotografia riproduce il luogo dove o' trovato il maresciallo Corticelli. Sopra il Pissai. Ti ho detto tutti i particolari sulla lettera. Ho saputo che Giamba ha trovato Cichìn d'Gian Sesc e*

(G.I.)

Gli aghi del larice	<i>li broundìn</i>
Le radici	<i>l' rèiss</i>
La resina	<i>la làrsi</i>
La corteccia	<i>la rùssi</i>
I frutti del faggio	<i>li fài</i>
Le pigne del larice	<i>li coucounìcou</i>
I rami	<i>l' bràntchess</i>
I rami segati	<i>li branc</i>
La legna fine per il fuoco	<i>lou bosc trì</i>
I grossi tronchi segati	<i>li bioùn</i>
I fasci di legna legati con un fuscello	<i>li vansìi</i>
Le fascine	<i>l' fàssiness</i>
La segatura	<i>la ressiùra</i>
Il boscaiolo	<i>lou bousqueirànt</i>
La scure	<i>la piòla</i>
La grossa scure per scortecciare e sfaccettare i tronchi	<i>la piòla doulòira</i>
L'accetta	<i>lou pioulàt</i>
La roncolq	<i>lou faoussàt</i>
La grossa sega a doppia impugnatura	<i>lou stroumpòou</i>
La sega	<i>l'arcàt</i>
I cunei	<i>li cugn</i>
Il ceppo	<i>lou suc</i>
Le grosse tavole per la lavorazione	<i>ls' stàppess</i>
Il residuo esterno del tronco dopo il taglio delle tavole	<i>l' còiess</i>

*stanno tutti bene. Ti scrivo tra poco una lettera e darò notizie di tutto.*

*Ciao, sta bin. Tanti saluti da tutti. Ricevi una stretta di mano dal tuo fratello Pietro Castagneri, guida alpina di Balme (Provincia di Torino).*

*(lì in metà di noi ci sono i resti del maresciallo)*

È il 12 giugno 1915. L'Italia è entrata nel conflitto mondiale da poche settimane, ma più nessuno si illude che questa guerra sia come quelle delle generazioni precedenti, con la marziale partenza dell'esercito per il fronte, una campagna militare più o meno fortunata, una battaglia vinta o persa e quindi il ritorno a casa, a mostrare per il resto della vita le medaglie o almeno le mostrine meritate in servizio.

Questa volta tutti si rendono conto subito che lo scontro sarà terribile, una guerra di

logoramento interminabile, con perdite umane senza precedenti. Da Balme sono tanti a partire e molti, troppi, non faranno più ritorno. Un'intera generazione di giovani sarà decimata e saranno soprattutto i più validi, impiegati come truppe scelte, esploratori, porta-ordini, a cadere per primi. La tragedia imminente viene percepita dai montanari non appena arrivano al fronte e per chi rimane a casa l'angoscia è ancora maggiore. Pancrazio Castagneri *Tuni* è stato tra i primi a partire, richiamato nel terzo reggimento alpini.

Lui e suo fratello Pietro sono guide alpine, come quasi tutti gli uomini validi di Balme, dove questo mestiere, insieme con il commercio transalpino con la Savoia permette di sbarcare il lunario in una valle aspra e rocciosa, dove l'agricoltura e l'allevamento non possono garantire la sopravvivenza dell'insediamento. Ma Pietro detto *Mulòt*, e Pancrazio, detto *Rissa*, sono guide un po' diverse dalle altre. Sono i figli del grande Antonio detto *Toni d'ì Tunì*, una delle più grandi guide alpine di ogni tempo, tragicamente scomparso sul Monte Bianco nell'agosto 1890. Rimasti orfani in giovane età, i due hanno abbracciato la carriera del padre, con l'orgoglio di continuare la grande tradizione di famiglia e con il fatalismo del montanaro che ricostruisce per l'ennesima volta la baita distrutta dalla valanga o la passerella portata via dall'alluvione.

Dalle poche righe, si apprendono molte cose. L'affetto tra i due fratelli, uniti dalla tragedia familiare che li ha colpiti fanciulli. L'orgoglio di Pietro che si qualifica come "guida alpina di Balme" (bisogna pensare che la foto sarebbe passata sotto molti occhi prima di arrivare a Pancrazio). Si legge anche la solidarietà tra compaesani, coscritti e giovani coetanei sbalzati di colpo dalla loro nicchia alpestre in un mondo drammatico e ostile, dove talvolta può capitare di incontrare per caso qualche volto familiare tra le centinaia di migliaia

di poveri giovani destinati a divenire carne da macello. E allora ci si affretta a scrivere a casa di questo incontro, per dare notizia che si è ancora vivi. Per qualcuno l'ultima traccia del padre morto in guerra sarà proprio il racconto di un compaesano che l'ha visto per qualche istante in un luogo imprecisato di quell'infinito fronte di guerra, in un vagone ferroviario, in un ospedale militare, in una trincea....

Fin qui una storia come tante, forse meno drammatica di altre perché Pancrazio sopravviverà alla guerra e farà ritorno a casa, dove lo aspettano altri lutti e disgrazie.

Ma chi era il maresciallo Corticelli, perché tanta importanza al ritrovamento dei suoi resti?

Purtroppo l'altra lettera, cui Pietro fa riferimento, è andata perduta, ma ci sono altre testimonianze.

Tra queste, la più preziosa è quella di un importante cronista di storie balmesi, Angelo Castagneri *Barbisin* detto *Nàngel*, autore del manoscritto noto come *Libro delle disgrazie del Comune di Balme*, compilato verso il 1934.

Nàngel ha preso parte anche lui al recupero della salma e ci dà una versione sintetica e quasi giornalistica dei fatti. *"Il maresciallo di fanteria Corticelli era in licenza e in vacanza con la sua famiglia, la moglie e un ragazzo di circa dieci anni, nella frazione Cornetti di Balme. Il disgraziato partiva di buon mattino per fare una passeggiata in montagna, ma nessuno sapeva dove fosse andato. La famiglia lo aspettava a pranzo per mezzogiorno, ma non fece più ritorno. La moglie, allarmata, lo fece ricercare da ogni parte dai Balmesi e anche da una compagnia di soldati alpini fatti venire appositamente per diversi giorni ma invano. Finalmente, dopo due anni, e cioè il 12 giugno 1915 un giovane pecoraio di Mezenile trovava una parte del teschio in regione Remischié, sotto le rocce in direzione della cascata del Pissai. Il giovane avvisava i Balmesi e partiva subito una comitiva per le*

*ricerche. Lo trovarono sopra le rocce  
Pissai, a sinistra del Rio, vicino alla Losa  
del Passùn, in putrefazione.  
La testa si era staccata dal busto ed era  
caduta dalle rocce. A quanto pareva, il  
disgraziato scendeva dal Lago  
Mercurino ma, inesperto del luogo,  
cadeva. L'orologio segnava le ore 11.30 e  
si supponeva fosse stata l'ora della  
caduta. Probabilmente la morte è stata  
lenta ed il poveretto era stato per qualche  
ora in cognizione, perché si era  
trascinato per qualche metro in luogo  
assai comodo. Il ritrovamento del  
cadavere fece cessare la tante dicerie a  
danno dei Balmesi.  
Alle ricerche e trasporto presero parte  
Castagneri Battista Caffè, Bricco  
Antonio, Castagneri Pietro Tuni,  
Castagneri Antonio, Castagneri  
Giuseppe Tuci, Castagneri Angelo  
Barbisin.*

Chi conosce le ripide rocce che sovrastano le case di Balme può facilmente immaginare le cause della disgrazia. La grande parete a picco, solcata da innumerevoli canali, cenge e anfratti, si presenta come un immane labirinto verticale, nel quale è facile perdersi, soprattutto in discesa. Il luogo dove il povero Corticelli perse la vita è uno dei posti più insidiosi, proprio alla base del *Vioùn d'la Pèunna*, dove i Balmesi andavano a cercare le pietre per affilare le falci.

Ma che significa quella allusione alle "tante dicerie a danno dei Balmesi"? Si tratta di un riferimento un po' enigmatico che trova riscontro ancora una volta nella tradizione orale. Pare che il Maresciallo, nei giorni che precedettero la sua scomparsa, avesse avuto da dire con qualcuno del paese, in particolare con un personaggio di cui non vogliamo dire il nome, che aveva una torbida fama di malvivente, un tipo avvezzo, a quanto si racconta, a spostarsi di qua e di là della frontiera per sfuggire la giustizia. Storie cupe legate ai traffici con la Savoia, nei quali i forestieri, specialmente se vestivano una divisa, non erano

certamente visti di buon occhio. Si mormorava di gente fatta "sparire" nei crepacci dei ghiacciai o negli anfratti delle rocce.

Ancor oggi può capitare che un anziano Balmese, se portato all'estremo della collera, si lasci sfuggire una minaccia neanche troppo velata: *i a pé ancou d'bouïress ant li quiapè!*, che potremmo tradurre con *ci sono ancora anfratti nelle pietraie* (dove i suoi resti potrebbero essere nascosti!).

Queste dicerie erano alimentate dal ritrovamento, non eccezionale, di resti umani nelle lingue dei ghiacciai, probabilmente poveri resti di gente vittima della montagna, ma abbastanza da accendere la fantasia soprattutto degli abitanti degli altri paesi della valle, che spesso non volevano riconoscere ai Balmesi il ruolo di "guardiani dei valichi" e li accusavano, secondo noi a torto, dei più efferati delitti.

Il Balmese che aveva litigato con il Corticelli fu indagato e, a quanto pare, anche imprigionato per un certo periodo, per essere poi rilasciato soltanto per mancanza di prove.

Si capisce così perché il ritrovamento della salma, in luogo che non lasciava spazio a dubbi sulle cause naturali della morte, sia stato oggetto di tanta attenzione da parte dei Balmesi. E si capisce perché *Nàngel*, pur nella sua comprensibile discrezione, abbia voluto precisare particolari che in altre circostanze non sarebbero sembrati importanti, come il fatto che lo sventurato si fosse trascinato al riparo, l'orologio che ancora segnava l'ora della disgrazia. Anche il fatto che sia stata scattata una foto appare insolito, quasi a documentare il fatto senza ombra di dubbio, come pure la squadra di soccorso particolarmente numerosa, della quale facevano parte tutte le più valide guide balmesi di quegli anni. Uno di essi, Battista Castagneri detto *Titin Café*, avrebbe serbato a lungo una profonda impressione per aver dovuto raccogliere i poveri resti in decomposizione, tanto che ancor oggi la

figlia ne ricorda il ribrezzo che egli manifestava, nei giorni successivi, quando doveva toccare il cibo per portarlo alla bocca.

Fin qui la soluzione di una vicenda che oggi definiremmo “un giallo”, ma per me la storia ha un’appendice e forse un cimelio.

Quando incominciai ad andare in montagna, nei primi anni Sessanta, un vecchio zio di mia nonna, Francesco Castagneri *Canàn* detto *Lou Cit* (classe 1885), mi fece dono di una piccozza che disse di aver trovato in gioventù insieme a un morto sotto le rocce del *Pissài*. Ne aveva cambiato il manico, che tuttora reca le sue iniziali, e l’aveva usata dapprima in montagna e, all’epoca, per scavare le patate.

A mia volta usai questa piccozza per la mia prima salita alla Ciamarella e ricordo che, con piglio adolescenziale, mostravo il cimelio agli amici come “la picca del morto”.

Dal momento che non risultano altri incidenti in quei luoghi nei primi anni del secolo, è da ritenere che si tratti della piccozza del maresciallo che probabilmente lo zio trovò sulle cenge sottostanti il luogo dell’incidente, luoghi quasi inaccessibili che egli conosceva perfettamente, perché da secoli il suo clan, quello dei Castagneri *Canàn*, portava a pascolare tra quegli abissi il proprio gregge di capre.

### ***Santi e beati sulle montagne di Balme***

Le Valli di Lanzo accolsero, negli ultimi duecento anni, innumerevoli importanti personaggi in tutti i campi dell’attività umana (politica, arte, letteratura, economia, ecc.) e tra essi anche alcuni santi e beati. Gran parte di loro si limitò a frequentare il santuario di Sant’Ignazio sopra Lanzo

che, a partire dal 1808, divenne un famoso ed apprezzato centro di esercizi spirituali.

Per quanto riguarda Balme è conosciuta la permanenza di san Leonardo Murialdo e dei beati Giuseppe Allamano e Pier Giorgio Frassati.

**Leonardo Murialdo** (Torino, 26-10-1828/ivi 30-3-1900).

Ordinato sacerdote il 20 settembre 1851, dedicò totalmente la sua vita all’educazione morale, religiosa e professionale dei giovani poveri, orfani, abbandonati. Nel 1857, su richiesta di don Bosco, accettò la direzione dell’oratorio San Luigi a Porta Nuova. Nel 1866 assunse la direzione del Collegio Artigianelli per l’accoglienza e la formazione dei ragazzi poveri e abbandonati. Nel 1867 diede inizio alla Confraternita di San Giuseppe. Nel 1870 assunse la direzione dell’oratorio San Martino. Il 19 marzo 1873 fondò la Congregazione di San Giuseppe avente il fine apostolico l’educazione della gioventù povera. Nel 1878 aprì la Colonia Agricola di Rivoli e una Casa Famiglia a Torino per ospitare giovani operai. Nel 1880 aprì a Rivoli l’oratorio del Sacro Cuore.

Nel 1881 diede inizio all’istituto San Giuseppe di Volvera per curare l’educazione dei giovani che desideravano scegliere la vita sacerdotale e religiosa nella Congregazione di San Giuseppe; inoltre aprì, nella Colonia agricola di Rivoli, il noviziato della Congregazione e a Torino una Casa Famiglia per studenti. Nel 1883 fondò l’associazione per la diffusione della Buona Stampa, con lo scopo di promuovere pubblicazioni e giornali di spirito cristiano. Tra 1883 e 1899 aprì o diresse patronati, oratori, orfanotrofi e collegi in Veneto ed Emilia.

La frequentazione delle Valli di Lanzo da parte di san Leonardo Murialdo è legata alla sua passione per la montagna e al fatto che il fratello avv. Ernesto, ottimo alpinista, usava trascorrere la villeggiatura estiva ad Ala di Stura dove verso il 1876 acquistò una villa.

Nella biografia del Santo scritta da don Reffo si legge: “Camminava a passo lesto e si compiaceva assai di gite alpestri, e molte ne fece faticose ed ardite, e fra le altre quelle della Ciamarella e del Monviso”. Murialdo scalò il Monviso nel 1864, mentre la gita alla Ciamarella avvenne tra il 23 e il 27 agosto 1880. Sulla vetta è stato collocato un busto del santo.

Il Santo era però già stato in precedenza al santuario di sant'Ignazio per gli esercizi spirituali nel 1853, 1860, 1861, 1862, 1864, 1875, 1877 e poi ancora nel 1884 e nel 1899, come risulta dal Registro degli *Esercizi spirituali 1873-1939* del santuario.

Il 15 agosto 1882 Murialdo era stato ad Ala in occasione dell'amministrazione delle cresime da parte dell'arcivescovo mons. Gastaldi. In tale località, secondo le notizie che si possono trovare nel diario inedito di don Reffo, trascorse più o meno lunghi periodi di vacanza nei mesi di agosto degli anni 1888, 1889, 1890, 1891, 1893 e forse nel 1896. In particolare nell'agosto 1890 assistette il fratello gravemente ammalato che morì poi, in sua presenza, il 6 settembre.

Il Santo inoltre fu alcune volte ospite del Collegio Salesiano di Lanzo e nell'agosto del 1893 e del 1894 soggiornò nella villa di Mottera di Chialamberto, ricevuta in dono nel 1893 dall'Opera Artigianelli, che fu utilizzata per le vacanze estive della Congregazione di San Giuseppe.

In frazione Volpetta di Chialamberto è stato eretto un cippo dedicato al santo all'inizio della strada per Vonzo.

Inoltre al Murialdo è stato intitolato l'Istituto comprensivo di scuola materna, elementare e media di Ceres.

Murialdo fu beatificato il 3-11-1983 e canonizzato il 3-5-1970 da papa Paolo VI.

**Giuseppe Allamano** (Castelnuovo d'Asti, oggi Castelnuovo Don Bosco, 21-1-1851/ Torino 16-2-1926) era nipote di san Giuseppe Cafasso.

Nel 1862 entrò nell'oratorio salesiano di Valdocco, nel 1866 nel seminario diocesano. Ordinato sacerdote nel 1873, fu destinato alla formazione dei seminaristi e poi nominato direttore spirituale (1876-80) del seminario maggiore. Dopo essersi laureato in teologia ed aver ottenuta l'abilitazione all'insegnamento universitario, nel 1880 fu nominato rettore del santuario della Consolata a Torino, incarico che tenne fino alla morte. Ebbe qui come primo collaboratore il sac. Giacomo Camisassa. La loro fraterna collaborazione produsse la rinascita del santuario sia dal punto di vista architettonico che spirituale. Contemporaneamente, sotto l'ultraquarantennale direzione dell'Allamano (1880-1926), il santuario di sant'Ignazio rifiorì. Nel 1901 fondò l'Istituto dei Missionari della Consolata e nel 1910 quello delle Missionarie.

Sul soggiorno a Balme del can. Allamano vi sono due testimonianze. La prima è di mons. Silvio Solero, nativo di Mondrone e a lungo cappellano capo del distretto militare di Torino, che nella sua *Storia onomastica delle Valli di Lanzo* (1955), p. 228, scrive: “Una notizia che suonerà ignota quasi a tutti è che in questo albergo [Hôtel Broggi,

poi Hôtel Savoia al Pian della Mussa] nell'estate del 1900, soggiornò, dopo aver superata una gravissima malattia, il Can. Allamano [...]”.

Di un successivo soggiorno a Balme si ha notizia dal manoscritto *L'Allamano visto da vicino – Vite parallele*, di padre Iginò Tubaldo il quale segnala che: “In agosto l'Allamano e il Camisassa si ritirarono al Pian della Mussa a Balme (in montagna) per qualche giorno di riposo, senza dubbio meritato”. Infatti il soggiorno avvenne nell'estate del 1904, poco tempo dopo il termine dei lunghi ed imponenti lavori di restauro ed ampliamento del santuario della Consolata voluti dall'Allamano in occasione del xx centenario celebrato il 20 giugno 1904.

Giuseppe Allamano fu beatificato da papa Giovanni Paolo II il 7 ottobre 1990.

Vent'anni dopo Allamano fu a Balme il giovane **Pier Giorgio Frassati** (Torino 6-4-1901/ ivi 4-7-1925). Pier Giorgio nacque da una famiglia dell'alta borghesia piemontese. Il padre Alfredo era proprietario e direttore del quotidiano "La Stampa"; nel 1913 fu nominato senatore e nel 1920 ambasciatore a Berlino.

Attivamente inserito nella vita culturale, sociale e politica del suo tempo, aperto ai valori dell'amicizia e generosamente altruista verso tutti, uomo di fede (era iscritto a numerose associazioni cattoliche e al Terz'Ordine Domenicano) e carità profonde (era membro della Società di San Vincenzo), Pier Giorgio Frassati, nella sua breve vita, fu anche un grande appassionato di montagna. Fu proprio questo suo amore ad indurlo a frequentare, oltre a molte altre valli piemontesi e valdostane, anche quelle di Lanzo. Iscrittosi al CAI e poi anche alla Giovane Montagna, associazione

orientata a valorizzare l'aspetto spirituale dell'alpinismo, Pier Giorgio fu un infaticabile organizzatore di gite soprattutto domenicali, in cui si preoccupava di garantire immancabilmente a sé e agli amici la partecipazione alla messa.

Frassati, che già l'8 luglio 1923 era stato sulla Levanna orientale, fu al Pian della Mussa il 18 maggio 1924; due mesi dopo, il 20 luglio, salì la Ciamarella in occasione del 25° anniversario della posa sulla vetta del quadro della M. Consolata e verso la fine di novembre realizzò un'impegnativa scalata di due giorni alla Bessanese.

Proprio nelle Valli di Lanzo sulle Lunelle di Traves, Frassati compì la sua ultima escursione il 7 giugno 1925, meno di un mese prima della sua improvvisa morte causata da una poliomielite fulminante.

Fu beatificato da papa Giovanni Paolo II il 20 maggio 1990.

*Claudio Santacroce*

**BARMES NEWS** È REALIZZATO  
E DISTRIBUITO A CURA DEL  
**COMUNE DI BALME**  
IN COLLABORAZIONE CON

**L'ASSOCIAZIONE DI CULTURA  
FRANCOPROVENZALE LI BARMENK**